

Borders

Itineraries on the Edges of Iran

edited by Stefano Pellò

Sui confini della poesia

Gianroberto Scarcia

(Università di Ca' Foscari Venezia, Italia, *emeritus*)

Accettando con gratitudine l'affettuoso invito a inaugurare questa ennesima iniziativa della scuola veneziana, chi scrive plaude, senza riserve, anzitutto all'esplicita, significativa novità metodologica costituita da una chiara e consapevole impostazione di quelle che sono nostre consolidate esperienze di ricerca 'eurasiatica' in un quadro di culturale 'ecumenismo' (intenderei con questo evitare l'inflazionato termine 'globalità', ormai inesorabilmente segnato dall'ovvietà di una banale piattezza e provinciale sudditanza a un pensiero dominante imperiale che impone anche censure a priori) volto a farla finita, si spera una volta per tutte, con il logoro schema dell'incontro/scontro fra Oriente e Occidente. Era quello uno schema che dava per scontata l'obiettività naturale (coloniale) delle due pretese modalità umane dell'essere e del pensare, che peraltro trovavano poi il loro 'fra', il loro 'ponte', pressoché dappertutto, a ogni latitudine, facendo di ogni singola reperita eccezione un tassello di opposta verità. E credo, in proposito, che la 'metafisicità' dell'Oriente (Oriente tout-court) sia un po' come il biancore della classicità: frutti, ambedue, di pregiudizi inveterati, duri da superare nonostante l'evidenza delle concrete occasioni che da tempo avrebbero dovuto avviare il discorso stesso verso categorie nuove, ben altrimenti plausibili. Ma con ciò afferro anche l'occasione di dare, io stesso, maggiore visibilità alla veste che oso considerare appartenente al medesimo ordine di idee, da me tessuta in privato, quale dono natalizio per Gilbert Lazard, sulle fattezze di Edward Fitzgerald. Una veste che si spingesse, nelle sue pieghe, ancora al di là degli intendimenti vetero-esotistici del celebre scopritore/'traduttore' di glorie iraniche al tempo ignote anche in casa. Una veste, peraltro, che, non illudendosi di superare quegli intendimenti, fosse ancora più persiana nella concettosità ma fosse anche, al contempo, decisamente (formalmente) 'occidentale' nella sonorità, aspirante a quella dell'endecasillabo italiano. Il tutto nella piena coscienza, comunque, di non fare in tal modo, di necessità, mero orientalismo (cioè, in sostanza, di non essere meno occidentale) dell'interprete canonico britannico.

Un secondo esperimento, che sottopongo anch'esso a indulgente attenzione, si muove sulla solita lunghezza d'onda del mio costante sforzo

Eurasiatica 5

DOI 10.14277/6969-100-3/EUR-5-1

ISBN [ebook] 978-88-6969-100-3 | ISBN [print] 978-88-6969-101-0 | © 2016

teso a far emergere quelle che considero affinità di fondo fra tradizioni culturali che insisto a chiamare primariamente ellenistiche indipendentemente dalle diverse strade nel prosieguo imboccate. Propongo infatti (ed è cosa che non potrei ovviamente fare se non nella mia lingua natale) la forma 'esametrica' a me consueta in terreno poetico persiano per versioni barbare (sì, proprio 'ajam) di esempi di lirica greca (non solo ellenistica, essa, ma in particolare tardo-antica, certo) a mio parere tutt'altro che estranee all'humus sul quale matura, nutrita da pochi sentimenti e sensazioni semplici, fondamentali, più umani che trasversali, eterni, anche banali e anche retorici, l'ispirazione della poesia persiana (stavolta quella più antica, certo). Matura alla Frazer, se si vuole, fuori moda e mode, e in assenza di qualunque pretesa, da parte mia, di ricognizione di storici nesi, che solo possono essersi dati, e che non solo non intendo ma neppure ritengo necessario né opportuno indagare. Ciò detto, sono ben conscio - notizia di cosa che vorrei sperare evidente - dell'ovvia monotonia (in senso etimologico) che è inevitabile nell'opera di un traduttore il quale è sempre lo stesso, ovvero, in parole povere, non è né cinese né greco né persiano. Aggiungo solo, quanto a monotonia, che mi sento di dover chiedere venia, in questo caso, se il paesaggio 'ajam che evoco di mio in terra ellenica si fa una volta tanto meno astratto che nella mia maniera solita di 'iperpersianizzare', cioè 'platonizzare' (equivalenza e giudizio di Alessandro Bausani) la poesia persiana per quanto riguarda nomi, toponimi, personaggi, in breve elementi storici. E stavolta l'offerta era stata, appunto, alla memoria di Alessandro Bausani, altro Maestro, pensando io, in particolare, al suo tentativo, a mio parere felice pur se non storicamente documentato neppure quello, di reperire armonia 'turanico-serica' nella quartina persiana.

Con il che passo al terzo esperimento, per il quale devo molto ad Alfredo Cadonna, che tendenziosamente echeggio; non sarebbe del resto possibile pensare che il cinese facesse anch'esso parte, come Bausani stesso avrebbe auspicato, del bagaglio presunto in un antico liceale classico romano (accanto all'arabo: arabo inteso, credo, alla proto-orientalistica, cioè come veicolo di una cultura almeno triplice). Chiamo dunque in causa Bai Yuchan (secoli VII-VIII), cioè cosa che definirei 'impressionista', per un confronto armonico con Baba Taher (secolo X), cioè con cosa che definirei 'espressionista'. E il richiamo consisterebbe in questo, che dove Bausani vede cose dette in maniera poetica comunque simile nella forma - con la conseguente ipotesi del contagio - io vedo le stesse cose, ma non più trasversali, nella diversità della loro definizione appercettiva nella cassa armonica di una modulazione che dà voce (registro, timbro...) analoga a quelle reazioni immediate dell'anima. Sentimenti e sensazioni affini? Io penso che si tratti comunque, in ambo i casi, dell'incunabolo di un'accademia là meno qua più a venire, forse di una vera e propria gabbia stilistica in fieri, nel modo di tradurre in ritmo proprie attitudini o viscere, sulla

strada di quella che sarà ben presto la via maestra, puntellata da episodi di continua automimesi.

In quarto luogo - sorta di progressione che vorrei coerente nel mio confesso orientalismo - mi industrio a dare - dono anche questo agli allievi - sonorità persiana (che io ritengo persiana, ovviamente), con tanto di *radif* (cioè con quella che è la *trouvaille* per eccellenza della poesia persiana, e che io considererei il 'titolo' delle composizioni piuttosto che il ritornello), a topoi e giochi di parole quotidiani ed usuali: nel caso, peraltro, nostrani, cioè per noi ovvi, facili, immediatamente riconoscibili, come tratti da una sorta di vademecum, repertorio, rimario... Penso, in altre parole, a proporre poesia (diciamo *nazm*) alla persiana, cioè utilizzando, ma con materiale occidentale (sempre ellenistico, ovviamente), lo stesso sistema di trasferimento dalle sensazioni all'immagine che mi risulta sia stato operato da quelle parti; dove vorrei che tutto fosse molto esplicito. Chiarisco solo che dovrebbe trattarsi di un epitalamio, compresi i tratti giocosi, se non satirici, contemplati nel genere, che nel caso attengono però a certo realismo anche un po' brutale dell'"altra" tradizione: allusioni a quelle che vengono presentate come le fasi lunari passeggiare, transeunti, superabili ma in certo senso inevitabili se non necessarie, di un erotismo proteso verso il plenilunio della conclusione idilliaca in un senso che possiamo anche considerare bempensante. In parole più esplicite, allusioni di adolescenzialità di novilunio a quel 'rastrello' da intendersi alla Freud, e ancor meglio alla Groddeck. Al che aggiungo, da ultimo, anche il motivo della composizione offerta come 'risposta' ad opera di altri poeti, consonante e dissonante.

La dedica, stavolta, è taciuta.

I.

نمونه ها ای از رباعیات ادوارد فیتزجرالد که بمناسبت یوم فرخفال ولادت استاذ ژیلبر لازار بدست حقیر شکارچی از نظم انگلیسی شرفزده بنظم فارسی غربزده باز آورده شده است

1

Come, fill the Cup, and in the Fire of Spring
The Winter Garment of Repetance fling:
The Bird of Time has but a little way
To fly - and Lo! the Bird is on the Wing.

بیا بشعلهٔ تـاـك بهارخیز
باد خزان توبه را کن خاموش
بالزن پر روزگار يك دم است
خاکستر این سیمرغ گوری عنین است

2

Oh, Thou, who Man of baser Earth didst make,
And who with Eden didst devise the Snake;
For all the Sin wherewith the Face of Man
Is blacken'd, Man's Forgiveness give - and take!

تو کز حنای گل آراستی مرا
که تار مهد من بافتی بـمـاری
سیمای گناهگون را کن روشنم
بر خلق فیرفته بکش آستین

3

And look - a thousand Blossoms with the Day
Woke - and a thousand scatter'd into Clay:
And this first Summer Month that brings the Rose
Shall take Jamshýd and Kaikobád away.

شکوفه های بام شکونه کرد غروب
جامهٔ گل گلفام و تیره گشت
تیرگان که سرخاب داده چمن را
بسرمهٔ گیتی انباشته است جام را

4

One Moment in Annihilation's Waste,
 One Moment, of the Well of Life to taste -
 The Stars are setting and the Caravan
 Starts for the Dawn of Nothing - Oh, make haste!

در بیابان نیستی يك دم ابد است
 شب حیات قطرهٔ تار ازل است
 ستاره ها بخواب کاروان تازان است
 عجله کن که دست اجل عجیل است

5

Írám indeed is gone with all its Rose,
 And Jamshýd's Sev'n-ring'd Cup where no one knows;
 But still the Vine her ancient Ruby yields,
 And still a Garden by the Water blows.

ارام پژمرده رفته بباد
 خطوط جام جم شد ناپدید
 ولیك می گلگون فروز افزون است
 برمضان باغ تر انگبین است

6

AWAKE! for Morning in the Bowl of Night
 Has flung the Stone that puts the Stars to Flight:
 And Lo! the Hunter of the East has caught
 The Sultán's Turret in a Noose of Light.

برخیز در ناو شب انداخت بامداد
 سنگی که رماند فر اختران را
 وز تار پيله باف خاور همای
 همایون فر حریر را گرفت دامی

7

Now the New Year reviving old Desires,
 The thoughtful Soul to Solitude retires,
 Where the White Hand of Moses on the Bough
 Puts out, and Jesus from the Ground suspire.

نوروز احیاپرور رویاها ای
خلوتخانه فروهر ای
بقدمهای خضر تو بیضا یدای
عیسی دم نسیمها ای

8

The Worldly Hope men set their Hearts upon
Turns Ashes – or it prospers; and anon,
Like Snow upon the Desert’s dusty Face
Lighting a little Hour or two – is gone.

بر بادیه غل برف است امید
کز ابر وهم باریده است دلها را
بیهوده زهری بیهوده تریاقی
آن سیم بزر تبدیل شود بدمی

9

And David’s Lips are lock’t; but in divine
High piping Péhlevi, with ‘Wine! Wine! Wine!
Red Wine!’ – the Nightingale cries to the Rose
That yellow Cheek of her’s to’ incarnadine.

ختم لب داوود نی است که زاری
دیرینه گرید بلبلمانند بگلی
فریاد رس گونه زرد مگرت
یاری بخشد رنگ خمیری ناگاهی

10

And, as the Cock crew, those who stood before
The Tavern shouted – ‘Open the Door!
You know how little while we have to stay,
And, once departed, may return no more.’

ز لمغ بانگ خروس آستان رویان را
بدیده سوزانده خواب گران را
باز نمائی که نیائی واپس
نعره زد میکده کذر این در را

II.

V 135

ΑΔΗΛΟΝ

Στρογγύλη, εὐτόρνευτε, μονούατε, μακροτράχηλε,
 ὑψάυην στεινῶ φθεγγομένη στόματι,
 Βάκχου καὶ Μουσέων ἰλαρὴ λάτρι καὶ Κυθερείης,
 ἠδύγελως, τερπνὴ συμβολικῶν ταμίη,
 τίφθ', ὀπόταν νήφω, μεθύεις σύ μοι, ἦν δὲ μεθυσθῶ,
 ἐκνήφεις; ἀδικεῖς συμποτικὴν φιλίην.

O tu anfora, tonda, tornita, dall'agile collo, l'orecchio
 Ben adorno favella da labbra socchiuse,
 O tu che del rito d'amore sei ancella giocosa,
 Che dolcemente sorridi, ministra di lieti simposi,
 Perché, quando non bevo, sei ebbra,
 E poi quand'io lo sono sei sobria?

V 233

ΜΑΚΗΔΟΝΙΟΥ ΥΠΙΑΤΙΚΟΥ

«Αὐριον ἀθρήσω σε.» Τὸ δ' οὐ ποτε γίνεται ἡμῖν,
 ἠθάδος ἀμβολίης αἰὲν ἀεξομένης.
 ταῦτά μοι ἱμεῖροντι χαρίζεται· ἄλλα δ' ἐς ἄλλους
 δῶρα φέρεις, ἐμέθεν πίστιν ἀπειπαμένη.
 «᾽Οψομαι ἐσπερὶ σε.» τί δ' ἔσπερός ἐστι γυναικῶν;
 γῆρας ἀμετρήτω πληθόμενον ρυτίδι.

Ti vedrò, dici, domani, ma questo domani non sorge
 Per me mai, dilazione che è sempre più lunga.
 Sol questo accordi tu al mio desiderio, ben altri favori
 Porgi agli altri, e, la fede ch'io t'offro, respingi.
 Ti vedrò, dici, a sera. E qual è poi la sera dei belli?
 È rugosa vecchiaia, la sera, entro trame di buio irretita.

V 251

ΕΙΡΗΝΑΙΟΥ ΡΕΦΕΡΕΝΔΑΡΙΟΥ

᾽Ομματα δινεύεις κρυφίων ἰνδάλματα πυρσῶν,
 χεῖλεα δ' ἀκροβαφῆ λοξὰ παρεκτανύεις,
 καὶ πολὺν κιχλίζουσα σοβεῖς εὐβόστρυχον αἴγλην,
 ἐκχυμένας δ' ὀρώω τὰς σοβαρὰς παλάμας.
 ἀλλ' οὐ σῆς κραδίης ὑψάυχενος ὤκλασεν ὄγκος·
 οὐπω ἐθελύνθη, οὐδὲ μαραινομένη.

Rotei l'occhio, svelando la fiamma nascosta,
Fan moine le labbra dipinte, e tu ridi,
Ridi sì che al tuo ricciolo i cappi scomponi
E languida vedo la mano che s'apre a ghermire.
Non s'è fiaccata la boria, però, del tuo cuore spietato,
Non più mansueto s'è fatto con gota che punge.

V 270

ΠΑΥΛΟΥ ΣΙΛΕΝΤΙΑΡΙΟΥ

Οὔτε ῥόδον στεφάνων ἐπιδεδύεται οὔτε σὺ πέπλων
οὔτε λιθοβλήτων, πότνια, κεκρυφάλων.
μάργαρα σῆς χροίης ἀπολείπεται, οὐδὲ κομίζει
χρυσὸς ἀπεκτῆτου σῆς τριχὸς ἀγλαΐην·
'Ινδῶν δ' ὑάκινθος ἔχει χάριν αἴθοπος αἴγλης,
ἀλλὰ τεῶν λογάδων πολλὸν ἀφαιροτέρην.
χεῖλεα δὲ δροσόεντα καὶ ἡ μελίφυρτος ἐκεῖνη
στήθεος ἀρμονίη κεστὸς ἔφν Παφίης.
τούτοις πᾶσιν ἐγὼ καταδάμναμαι· ὄμμασι μούνοις
θέλωμαι, οἷς ἐλπὶς μείλιχος ἐνδιαίει.

Alla rosa non serve corona, non giova mantello,
E non velo, tempesta di gemme, conviene.
Opaco fanno, codeste tue gotte, il rubino,
E pallido l'ebano rende l'effusa tua chioma.
Ben ha il giacinto dell'India, la grazia d'un fulgido sguardo,
Ma, fronte a quelle pupille, è un bagliore sopito.
Di rugiada le turgide labbra ed il seno di miele:
È pienezza che scuote e travolge l'industria dell'ape.
Son disperato, son vinto, conforto potrebbe a me dare
Un balenio solamente, in quegli occhi socchiusi, di misericordia.

VI 18

ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ ΑΠΟ ΥΠΑΡΧΩΝ ΑΙΓΥΠΤΙΟΥ

Λαῖς ἀμαλδυνθεῖσα χρόνῳ περικαλλέα μορφὴν
γηραλέων στυγέει μαρτυρίην ῥυτίδων·
ἔνθεν πικρὸν ἔλεγχον ἀπεχθήρασα κατόπτρου
ἄνθετο δεσποίνῃ τῆς πάρος ἀγλαΐης.
« Ἀλλὰ σύ μοι, Κυθήρεια, δέχου νεότητος ἑταῖρον
δίσκον, ἐπεὶ μορφὴ σὴ χρόνον οὐ τρομέει. »

Una ad una corrode Saturno le forme leggiadre,
E testimone ora aborron le annose sue rughe.

Perciò sullo specchio che antico splendore rinfaccia
 Alitò questa ruggine verde che il tempo nasconde.
 Ma tu raschia il tempo, e il compagno alla mia giovinezza
 T'apparirà, corpo esile, turgido, eterno.

VI 83

ΜΑΚΗΔΟΝΙΟΥ ΥΠΙΑΤΟΥ

Τὴν κιθάρην Εὐμολπος ἐπὶ τριπόδων ποτὲ Φοίβῳ
 ἄνθετο, γηραλέην χεῖρ' ἐπιμεμόμενος,
 εἶπε δέ· «Μὴ ψάυσοιμι λύρης ἔτι μηδ' ἐθελήσω
 τῆς πάρος ἀρμονίης ἐμμελέτημα φέρειν.
 ἠιθέοις μελέτω κιθάρης μίτος· ἀντὶ δὲ πλήκτρον
 σκηπανίῳ τρομερὰς χεῖρας ἐρεισάμεθα.»

Questo liuto sul tripode, incenso che arda,
 Dal menestrello canuto rampogna all'inerte suo dito!
 Più non voglio, non posso accostarlo, né darmi
 All'arte armoniosa che esercitavo, sì cara.
 Ai giovani, dunque, la cetra, ché, in luogo del plettro,
 Posar sul bastone oggi debbo le tremule mani.

VI 294

ΦΑΝΙΟΥ

Σκίπωνα προποδαγὸν ἱμάντα τε καὶ πυρικοίταν
 νάρθηκα, κροτάφων πλάκτορα νηπιάχων,
 κίρκον τ' εὐολκον φιλοκαμπέα καὶ μονόπελμον
 συγχίδα καὶ στεγάναν κρατὸς ἐρημοκόμου
 Κάλλων Ἑρμεία θέτ' ἀνάκτορι, σύμβολ' ἀγωγᾶς
 παιδείου, πολὺ γυῖα δεθεῖς καμάτῳ.

Una bisaccia, una ruvida pelle di capra, non concia,
 E un bastone, ai suoi passi puntello, ed un arida fiasca.
 Queste sono le spoglie che allo sparuto derviscio conviene
 Affidare alla mano che il tamarisco salmastro gli tende.

IX 361

ΛΕΟΝΤΟΣ ΦΙΛΟΣΟΦΟΥ

Μῆτερ ἐμὴ δύσημτερ, ἀπηνέα θυμὸν ἔχουσα,
 λίην ἄχθομαι ἔλκος, ὃ με βροτὸς οὔτασεν ἀνὴρ
 νύκτα δι' ὄρφναίην, ὅτε θ' εὐδουσι βροτοὶ ἄλλοι,
 γυμνὸς ἄτερ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος, οὐδ' ἔχεν ἔγχος·

πάν δ' ὑπεθερμάνθη ξίφος αἵματι· αὐτὰρ ἔπειτα
οὐρόν τε προέηκεν ἀπήμονά τε λιαρόν τε.

O madre mia poco madre, che mi facesti leggiadro,
Troppo cruda è la piaga che al fragile corpo fu aperta
Nel buio notturno, nel sonno di tutti i mortali,
Quando, ignudo, non scudo portavo, non elmo, non lancia.

IX 449

ΑΛΛΟ

Τίς πυρὶ πῦρ ἔδαμασσε; τίς ἔσβεσε λαμπάδι πυρσόν;
τίς κατ' ἐμῆς νευρῆς ἑτέρην ἐτανύσσατο νευρῆν;
καινὸς Ἔρωσ κατ' Ἔρωτος ἐμῶ μένει ἰσοφαρίζει.

Ecbatana o Tisfuna, il vigneto o la spuma dell'orzo?
Chi spegne il fuoco con fiamma e lucerna con lume?
Chi a me lungo la corda dell'arco sa tendere corda?
Ebbene, oggi affronta, il mio Amore, con furia, un amore novello.

IX 768

ΑΓΑΘΙΟΥ ΣΧΟΛΑΣΤΙΚΟΥ

Παίγνια μὲν τάδε πάντα· Τύχης δ' ἑτερότροπος ὄρμη
ταῖς ἀλόγοις ταύταις ἐμφέρεται βολίσιν·
καὶ βροτέου βιότου σφαλερὸν μίμημα νοήσεις,
νῦν μὲν ὑπερβάλλων, νῦν δ' ἀπολειπόμενος.
αἰνέομεν δὴ κεῖνον, ὃς ἐν βιότῳ τε κύβῳ τε
χάρματι καὶ λύπῃ μέτρον ἐφηρμόσατο.

Gioco, è questo, non altro: nei colpi di dardo che privo
È di ragione, fa mostra di sé la Fortuna,
E della vita l'immagine nostra, malcerta,
Che ora è trionfo, or precipite cala.
E nell'esistere e al gioco dei dadi dobbiamo lodare
Chi sa tener la misura, e di gioia e di cruccio.

X 64

ΑΓΑΘΙΟΥ ΣΧΟΛΑΣΤΙΚΟΥ

Ἦ ρά γε ποῦ τὸ φρύαγμα τὸ τηλίκον; οἱ δὲ περισσοὶ
πῆ ἔβαν ἐξαίφνης ἀγχίποροι κόλακες;
νῦν γὰρ ἐκὰς πτόλιος φυγὰς ὤχεο· τοῖς πρότερον δὲ
οἰκτροῖς τὴν κατὰ σοῦ ψῆφον ἔδωκε Τύχη.

πολλή σοί, κλυτοεργὲ Τύχη, χάρις, οὔνεχ' ὁμοίως
πάντας ἀεὶ παίζεις κείσεται τερπόμεθα.

Ove andò l'alterigia di un tempo? Ove andarono a un tratto
Gli innumerevoli amanti che avevi vicino?
Oggi, esule devi fuggire la patria e Fortuna
Ai tapini d'un tempo la sorte tua offre.
A te rendo grazie, o Fortuna, di tanto prodigio operosa.

XI 49

ΕΥΗΝΟΥ

Βάκχου μέτρον ἄριστον, ὃ μὴ πολὺ μηδ' ἐλάχιστον·
ἔστι γὰρ ἢ λύπης αἴτιος ἢ μανίης.
χαίρει κιρνάμενος δὲ τρισὶν Νύμφαισι τέταρτος·
τῆμος καὶ θαλάμοις ἐστὶν ἐτοιμότητος·
εἰ δὲ πολὺς πνεύσειεν, ἀπέστραπται μὲν Ἐρωτας,
βαπτίζει δ' ὕπνω, γείτοني τοῦ θανάτου.

Misura perfetta del vino è non troppo, non poco,
Ché, poco, l'anima tedia, e, se troppo, sconvolge.
Ma tu, alle tre coppe, tu aggiungi la quarta, e, sta' certo,
Al successo nel talamo lena alimenta e conforta.
Però, se la quinta ribolle, discaccia lontano l'amore,
E il vino ti immerge nel sonno, finitimo a morte.

XI 349

ΠΑΛΛΑΔΑ

Εἰπέ, πόθεν σὺ μετρεῖς κόσμον καὶ πείρατα γαίης
ἔξ ὀλίγης γαίης σῶμα φέρων ὀλίγον.
σαυτὸν ἀριθμησον πρότερον καὶ γνῶθι σεαυτόν,
καὶ τότε ἀριθμήσεις γαῖαν ἀπειρεσίην.
εἰ δ' ὀλίγον πηλὸν τοῦ σώματος οὐ καταριθμεῖς,
πῶς δύνασαι γνῶναι τῶν ἀμέτρων τὰ μέτρα;

Il mondo vuoi soppesare, i quattro elementi del cosmo,
Se tu un corpo fatto di nuda terra possiedi?
Le tue misure dapprima, a conoscerti bene,
Ché solo dopo avrai braccia per spazi infiniti.
Se il pugno di fango che sei tu non puoi calcolare,
Come saprai misurar ciò che sfugge a misura?

XII 226

ΣΤΡΑΤΩΝΟΣ

Πάννυχτα μυδαλόεντα πεφυρμένος ὄμματα κλαυθμῶ
ἄγρυπνον ἀμπαύω θυμὸν ἀδημονίη,
ἦ με κατ' οὖν ἐδάμασσε ἀποζευχθέντος ἐταίρου,
μοῦνον ἐπεὶ με λιπὼν εἰς ἰδίην Ἔφεσον
χθιζὸς ἔβη Θεόδωρος· ὃς εἰ πάλι μὴ ταχὺς ἔλθοι,
οὐκέτι, μουνολεχεῖς κοῖται, ἀνεξόμεθα.

Molli per tutta la notte le insonni pupille,
Io pasco l'egro mio male vegliando il dolore
Che m'ha prostrato così, perché lungi è fuggito l'amico:
A Shirvan, alla patria, lasciandomi solo e negletto.
Se ne partiva di qui ieri sera e, se oggi non torna,
Domani per me a Samarcanda non sorge più il sole.

III.

Bai Yuchan

La vastità della terra, dei monti e dei fiumi? Un mio scritto.
Guardi al titolo, e t'è già ben chiaro lo scritto.
Da fiori e da erbe si leva, concorde, una recita, una.
Per chi sa ascoltare, sol tenda l'orecchio, palese è lo scritto.

Corruccio di monti, e la nebbia color di martin pescatore,
La luna è l'occhio d'un ebbro truccato, nel cielo.
Frantuma il riflesso del loto, la giovane gru, sopra l'acqua,
Ma sale, placato dal vino, l'azzurro mio verso nel cielo.

Baba Taher

Son l'uccello che basta dispieghi le ali di fiamma
Perché il mondo tutto s'infocchi in incendio di fiamma.
E, se un pittore dipinge l'immagine mia sopra un muro,
Tutta avvolge, il mio simbolo rosso, la casa di fiamma.

Per me non fu gioia prevista, sconvolto
Io fui plasmato, di fango il modello sconvolto.
Di tutta la gente creata che torna alla terra
Argilla hanno fatto, Taher fabbricando sconvolto.

IV.

Oh, plenilunio remoto, la notte che vegli in attesa:
 Menzognera, la falce di vasto raccolto in attesa!
 Talloni di piombo non lasciano orma veruna
 Sulla roccia di questo deserto fremente d'attesa.
 Non è muro ove battere il capo voglioso e impaziente
 Nel levigato pianoro ove, tremulo, è solo un miraggio d'attesa.
 Uno strale, lo sguardo, di voce che fugge dal seno dell'occhio,
 E, non meno veloce che nota, si spegne, quel raggio d'attesa.
 Intorbida a valle, la sete del tenero agnello,
 La fonte che abbevera furia di lupo in attesa.
 Si plauda all'altero leone, sdegnoso a pretesti,
 Cui rossore non tinge criniera tiranna in attesa.
 Quel sacro cuore s'intrida di tepido sangue creato,
 Ché fu detto: «Io vi guido», e poi imperscrutabili vie per l'attesa!
 Si fece in quattro, una provvida mente, a dar veste
 A un cosmo di forme anelanti, di senso in attesa.
 Acqua il pianto, e di fuoco il dolore, e violenza di vento,
 Poi l'ipocrita terra a coprire ogni segno d'attesa.
 Si morse le mani, la lena affannata di quel piede insonne:
 Ohimè, troppo lungo, ogni passo, alla debole gamba in attesa!
 Orla il velo, dentato rastrello, a verginità di giardino:
 Dai viburni saprà prender volo crepuscolare farfalla d'attesa?
 Ma primavera coppia non abbia il poeta in ritroso disdegno:
 Chi non seppe del sale di Lot non saprà qual dolcezza è in attesa.

Così risponde Janruba all'inane evocazione, da parte di Giovanni, delle farfalle crepuscolari, e all'apostrofe di Gabriele alla luna calante, falce protesa inane a raccolto.

